

LA LETTURA

La caccia sostenibile

Parte da un master in amministrazione e gestione della fauna selvatica la ricerca a più mani sul posto che occupano uomini e animali nell'ordine, etico e filosofico, delle cose, dell'essere. Solo provando a rispondere a queste domande si potrà dirimere l'eterno conflitto tra caccia e tutela della natura

di Sandra Salvato

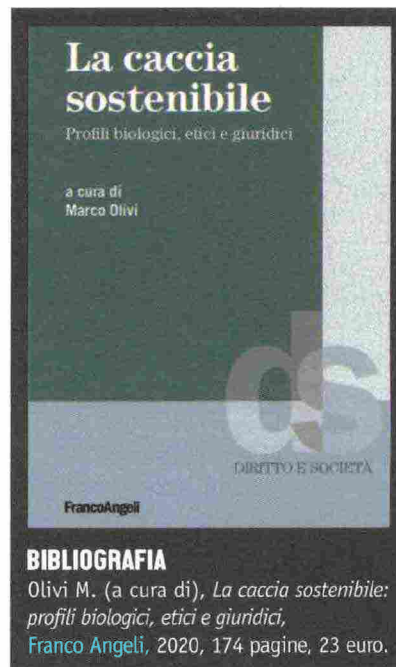
Ogni volta che un uomo si interroga su un aspetto della vita e cerca nuovi strumenti per capire se sia vissuto in modo corretto o meno, sta facendo filosofia, sta cercando cioè di rendere platonicamente "tutte le cose chiare" e di rimanere orazianamente nella loro misura, "poiché vi sono determinati confini al di là e di qua dei quali non può esservi il giusto". *La caccia sostenibile: profili biologici, etici e giuridici* a cura di Marco Olivi, professore di Diritto amministrativo alla Ca' Foscari di Venezia, nasce proprio con questa spinta e con la ferma convinzione che solo nella interdisciplinarietà si possa contribuire alla completezza dell'indagine. È un libro dotto e corale che trova nella scienza la cifra narrativa e un valore epistemologico illuminante in grado di condurre il lettore, anche il profano, verso una maggiore consapevolezza sulla caccia, sul rapporto tra uomo e natura, sulle strade che hanno portato entrambi a perdersi e a ritrovarsi, sempre con nuovi significati, infine sul quadro normativo di riferimento.

Firme pesanti

Se la caccia sia sostenibile o meno lo dirà chi legge dopo aver tirato le somme dei vari interventi che si offrono senza derive ideologiche o pretese di verità assoluta, lontano dagli slogan e tornando a bomba sulla conoscenza come unica via per superare il dogma del progresso fine a se stesso. Lo spessore dei contributi - scrivono con Olivi filosofi, biologi e giuristi quali Isabella Adinolfi, Marco Apollonio, Fabrizio Fracchia, Giuseppe Manfredi, Pasquale Pantalone, Massimo Scandura, Marco Tuono, Fabrizio Turoldo - vale la promozione del libro, a cui

bisognerebbe avvicinarsi con il medesimo animo con cui i volontari qualificati si attivano per la gestione della fauna selvatica, per alimentare il progresso culturale che caratterizza la componente venatoria e il necessario confronto sui temi portanti della disciplina. Immaginarsi là fuori ancor prima di esserci per praticare la selezione, interagire con la natura, è un esercizio che può evitare, suggerisce in via subliminale la lettura, un'attività predatoria incompatibile con l'ecosistema. La prevenzione, intesa come il tempo che ci possiamo dare per analizzare le evidenze scientifiche, è la chiave migliore per essere un cacciatore corretto, capace di rispettare e preservare la diversità genetica (determinante nelle traiettorie evolutive e nella sopravvivenza delle popolazioni) e creare, magari, corridoi ecologici che favoriscano i collegamenti tra le varie specie.

Se la prima parte è dedicata ai profili biologici, la seconda e centrale entra nel vivo del rapporto uomo-animale con uno sguardo obliquo che, per sottolineare l'etica (implicita) della caccia, attraversa le religioni e il pensiero occidentale dalle origini (Democrito, Eraclito, Platone, Aristotele) fino ai giorni nostri (Hume, Jonas, Lovelock), quando entrano in scena l'ambientalismo di Leopold e l'animalismo di Singer. La dimensione etica di ogni attività pratica rimane la pietra angolare su cui costruire la trattazione, in cui si innerva anche il pessimismo cosmico di Rens: la vita per reggersi ha bisogno di distruggere se stessa, l'uomo non può liberarsi del suo lato ferino e violento, così come Gandhi non potette niente contro il flagello della zanzara.



BIBLIOGRAFIA

Olivi M. (a cura di), *La caccia sostenibile: profili biologici, etici e giuridici*, Franco Angeli, 2020, 174 pagine, 23 euro.

Il libro chiude mettendo a fuoco l'articolato iter normativo che dal 1923 trova il suo giro di boa nelle regionalizzazioni degli anni Settanta, dunque nel trasferimento della competenza in materia dallo Stato alle Regioni, per altro scavalcate de facto dal neocentralismo amministrativo inaugurato dalla recente legge 56/2014 (Delrio). Rimane da sciogliere il nodo interpretativo che mette sullo stesso piano l'indisponibilità della fauna selvatica, in quanto patrimonio dello Stato, e il diritto del cacciatore a fare propria quella cacciata. Olivi ha fatto suo questo calembour di senso proponendo di contemperare il valore d'uso del prelievo con il valore di esistenza della risorsa, il che ci rimanda magicamente al *in medio stat virtus* del nostro incipit. Come sempre, la fine è anche l'inizio.

Laureata in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Bologna, la giornalista Sandra Salvato lavora dal 1995 per radio, televisione, quotidiani, periodici e portali web. Conduce trasmissioni radiofoniche e televisive su temi culturali (arte, cinema, editoria) e di attualità (ambiente, costume, società). Coordina e gestisce in team eventi culturali di ampio respiro. Per Caccia Magazine cura la rubrica La lettura.



L'INTERVISTA

Affrontare un tabù

Marco Olivi, come nasce l'idea di questo libro?

Nasce da una domanda: chi si occupa di gestione e amministrazione in un momento in cui ci si accorge che le cose non sono come negli anni Settanta, quando fu fatta la legge sulla caccia? Oggi i problemi sono del tutto diversi, perciò chi li conosce davvero e vuole risolverli? La risposta è una presa di coscienza: chi ha una formazione biologica. Allora mi sono posto un'altra domanda: siamo sicuri che questa competenza basti ad amministrare la fauna? Non sarebbe opportuno, per esempio, ragionare anche in termini giuridici? Del resto ogni scelta deve diventare norma, provvedimento, diritto. E in termini etici e filosofici? E siamo sicuri che questo sia sufficiente? Bisognerebbe fare un ragionamento anche di tipo economico.

E poi c'è il rapporto mai risolto tra uomo e natura.

Guardando al rapporto tra l'uomo e la fauna selvatica, la caccia diventa il momento in cui questi confini esplodono. Il cacciatore va a caccia per divertimento, nobile s'intende, e allora come si concilia il cacciare con la tutela della natura? Senza contare che parlare di caccia oggi significa affrontare un tabù.

Altri conflitti da dirimere si trovano nel quadro normativo di riferimento. A che punto siamo e come possiamo risolverli?

Volendo schematizzare al massimo il nodo riguarda le competenze: l'articolo 117 della Costituzione stabilisce che la tutela dell'ambiente spetta allo Stato, la gestione spetta invece alle Regioni. Come è possibile stabilire il discrimen tra ciò che è tutela dell'ambiente e ciò che non lo è? La parola decisiva spetta alla Corte Costituzionale: se una legge sconfigge nella tutela, il governo la impugna e la Corte la dichiara illegittima. Nel tempo si sono allargate le maglie, al punto che quando si rientra nella tutela dell'ambiente la materia passa dalle Regioni allo Stato. Tuttavia, quando si dice che in materia di tutela non c'è potestà legislativa regionale, non si esclude che la Regione possa normare, purché questa sia più garantista dello Stato, è così che si risolve il conflitto. E poi? Come si fa a dire se una legge regionale riesce nell'intento? Non è facile a dirsi. Faccio un esempio: in certe Regioni si vieta la caccia con l'arco dicendo che è per maggior tutela. Perciò non vado con l'arco e scelgo il fucile. Allora quella che sembra una norma di maggior tutela di fatto non lo è. Entriamo in un mondo di grandi contraddizioni, in cui la giurisprudenza, per altro, sente una forte attrazione in favore dello Stato.

Tra le contraddizioni più evidenti quella sulla definizione della selvaggina, su cui Lei però interviene con una proposta chiara ed esemplificativa.

Il problema è contenuto nella legge 157/92, che definisce la selvaggina patrimonio indisponibile dello Stato. Ma all'articolo 12 comma 6, si dice che la fauna selvatica abbattuta durante l'esercizio venatorio appartiene a colui che l'ha cacciata. È un conflitto di senso, delle due l'una: la selvaggina appartiene a chi l'ha abbattuta o è patrimonio indisponibile dello Stato? Lo risolvo con un modello: il valore d'uso della selvaggina a giustificare il prelievo, il valore d'esistenza della risorsa patrimonio indisponibile dello Stato. Se è vero che i beni non sono le cose ma le utilità - il diritto regola le utilità, non gli oggetti - e che da questo oggetto (la selvaggina) derivano più utilità, allora abbiamo più beni sullo stesso oggetto.

Ambientalismo e animalismo, un Suo parere.

Se andiamo a prendere l'Almanacco di un mondo semplice di Aldo Leopold, padre del movimento ecologista americano e internazionale, be', lui è un cacciatore e un ambientalista allo stesso tempo. Se invece guardiamo a Singer, lui è più attento al tema della sofferenza che non a quello della caccia tout court, e dunque investe il tema degli allevamenti intensivi e di quello che prova l'animale. Il conflitto tra ambientalismo e caccia lo vedo più retorico che reale. Vero è che molto spesso non c'è una cultura diffusa in materia e si parla con slogan sia da una parte che dall'altra. Il cacciatore moderno si sente investito di un ruolo, le risponderà che il suo compito non è predare, ma tutelare l'ambiente, così come facevano i nostri progenitori. Una cosa va senz'altro sottolineata: quando parliamo di animali tendiamo a farne un'unica categoria, ma non è così, perché è diverso il rapporto con l'animale da affezione rispetto a quello che si ha con la fauna selvatica.

Nel suo libro si parla di come l'uomo, anche cacciatore, abbia inciso in modo importante sull'ambiente.

L'uomo interagisce sempre con la natura anche quando non ne è consapevole. Ricordo un sindaco che vietò la caccia in una zona umida, dove andavano a nidificare le anatre e altre specie faunistiche, un'area di interesse per i cacciatori. Un anno dopo procedette a una lottizzazione facendo scomparire la zona umida. Ecco, l'ambiente si modifica e con lui il resto. Nel libro porto l'esempio dell'abbandono delle malghe per la stessa evidenza: che rapporto abbiamo con gli animali, come ci poniamo di fronte a questo mondo? Il dibattito diventa acceso se mettiamo al centro la caccia. L'uomo vive da sempre alle spese dell'ambiente.

Quale futuro vede per la caccia?

Secondo me il futuro è intimamente legato alla salvezza della natura e alla capacità di affrontare le questioni con consapevolezza. Guardi la legge sulle aree protette, sono dieci anni che si dice di cambiarla e ancora non è stato fatto. La stessa legge del '92 sulla caccia è un leggero restyling di quella del '77, che è di fatto l'impianto normativo su cui si regge la materia. Stando così le cose, il futuro lo vedo poco roseo, ci vorrebbe un altro approccio razionale. Perdere certe competenze, come è stato con la perdita delle Province, si è rivelato un problema di non poco conto. Chi va a fare vigilanza, chi i controlli? Noi parliamo di caccia dando per scontato che s'intenda il governare le azioni compiute nel rispetto della legalità, ma dobbiamo tenere conto anche del bracconaggio, tutt'altro che raro. C'è controllo? E quanto? Ho il timore che si sia sottratto, scardinato molto, senza aggiungere qualcosa su altri fronti.

Una cosa su cui riflettere

Farei mente locale su quello che scrive Scandura sulla genetica nel primo capitolo e che ignoravo: se penso ai piani faunistici, al calendario venatorio, quanti di questi tengono conto del problema sollevato dallo zoologo sulla conservazione del patrimonio genetico delle specie cacciate? Forse nessuno guarda in questa prospettiva.

Problemi tanti, ma leggo una vena di romanticismo nella caccia che lei pratica.

Io sono un cacciatore con l'arco e prendo poco. In effetti, io sono per una caccia alla Hemingway, un po' romantica. Per me la caccia è come per Leopold, è essere nella natura come parte della natura stessa. Per dirla come Pascal, per me la caccia è fuggire dalla quotidianità, dalla morte, è tornare allo stato naturale delle cose. Anche per questo motivo preferisco l'arco.